

Questa non è certo una grande questione politica e diplomatica, ma è uno di quei fatti che danno indizio della considerazione in cui un gran paese è tenuto dagli altri Stati.

La condizione di tutti i paesi, e massime quella del nostro, attualmente è questa: che nessuno per sé valga tanto con le esclusive forze sue, da far trionfare sempre e dappertutto i propri interessi, ond'esso deve perciò possedere tale un'importanza politica e diplomatica, che gli amici sentano il bisogno di sorreggerlo e i non amici sentano il loro interesse nel non avversarlo.

Non la considerazione dell'utile attuale deve cagionare l'appoggio dei primi; nè il pensiero dell'impunità deve causare l'avversione dei secondi.

Questo è il criterio che secondo me il ministro degli affari esteri deve avere della posizione degli Stati moderni e del nostro in ispecial modo.

In un libro di non grande mole, ma di grandissima importanza, pubblicato poco tempo fa da un nostro egregio collega, parlandosi dell'equilibrio di un mare, che fu già nostro e che, purtroppo, lo va diventando ogni giorno meno; accennandosi quali debbano essere gli obiettivi della politica nostra, e che cosa occorrerebbe fare perchè ogni spiraglio di luce avvenire non ci fosse chiuso, è detto, che una delle principali cagioni perchè questa forza dell'avvenire non ci manchi, è che noi siamo forti; ed è vero.

Ma io non so se, nelle condizioni presenti del paese e della finanza italiana, sia possibile di dare all'armata quei cento milioni che l'onorevole De Zerbi desiderava gli fossero dati.

Di Sant'Onofrio. Se non glieli danno fanno male.

Lucifero. Credo però che, se la posizione nostra, dinanzi a tutti i paesi del mondo, non fosse mantenuta diplomaticamente elevatissima, anche quei cento milioni o non basterebbero, o arriverebbero troppo tardi.

Io aspetto quindi dalla parola autorevole del presidente del Consiglio, il quale sa la mia non esser mossa da nessun sentimento preconcepito di ostilità, l'assicurazione che la nostra condizione, se rispetto all'Africa non è purtroppo migliorata, rispetto all'Europa resta com'era nel 1890, alta e degna della Italia nostra. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Ora viene l'interpellanza del-

l'onorevole Antonelli al ministro degli affari esteri sull'intervista del governatore della Eritrea coi capi del Tigrè.

L'onorevole Antonelli ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

Antonelli. Presentai la mia interpellanza appena ci furono comunicati i documenti relativi all'intervista dei capi del Tigrè col governatore dell'Eritrea, perchè, come ha detto benissimo l'onorevole Lucifero, quell'intervista ha sdoppiato la nostra politica africana, e quindi l'ha cambiata completamente.

Ho dovuto attendere qualche mese per poter svolgere la mia interpellanza, ma oggi che l'onorevole presidente del Consiglio me lo ha consentito, e che non sono ristretto nella cerchia dei cinque minuti accordati dal regolamento alle interrogazioni, mi permetta la Camera di fare un breve esame della nostra situazione in Africa, e della condotta del Ministero.

La mia interpellanza si può dividere, come dissi ieri, in tre parti ben determinate e ben definite. La prima riguarda la situazione che trovò l'attuale Gabinetto in Africa; la seconda, i suoi atti in relazione alle sue dichiarazioni; la terza le conseguenze che l'attuale politica prepara alla nostra colonia.

E per non trattenere di troppo i miei onorevoli colleghi, entro subito in argomento.

La crisi del 31 gennaio 1891, qualunque sia l'opinione che si voglia avere circa la politica finanziaria, è stata certamente per la nostra politica coloniale un vero disastro. A grandi linee dalla passata Amministrazione era stato tracciato in Africa un programma. Restavano a superare le ultime difficoltà di un primo assetto, per rendere questo assetto medesimo saldo ed efficace; e proprio nel momento decisivo altri uomini presero la direzione del Governo.

Mi permetta la Camera di ricordare qualche antecedente, per poter meglio chiarire quello che in seguito verrò a dire.

La spedizione militare (credo di averlo accennato già altre volte, è quindi inutile che lo dimostri) la spedizione militare del 1888 non aveva risolto la nostra situazione in Africa. Al ritiro di quella spedizione, nella nostra colonia non avevamo nè pace nè guerra. Ma una prudente politica ci aveva permesso, come disse in questa Camera un'augusta parola, di portare la tranquillità nella nostra